Quanto il mondo potrà sopportare queste guerre?

Ora Schmidt è critico verso Londra

BONN — «Siamo stati e siamo solidali con la Gran Bretagna, paese europeo e membro dell'Alleanza atlantica, ma proprio questa nostra chiara posizione dà, a noi e agli altri partner, la possibilità, il diritto e anche il dovere morale di premere su Londra sulla base del principio della proporzione dei mezzi usati per riparare il torto subito».

Con queste parole il cancelliere federale Helmut Schmidt ha definito, davanti al gruppo parlamentare del proprio partito, l'atteggiamento del governo di Bonn davanti ai sanguinosi sviluppi del conflitto nel Sud Atlantico. Un atteggiamento più critico di quello assunto nelle ultime settimane, che si richiama piuttosto alle primissime posizioni assunte all'inizio della «escalation» militare intorno alle Falkland, quando, da parte tedesco-federale, non furono nascoste preoccupazioni e riserve riguardo alla linea «dura» scelta dal gabinetto della signora Thatcher.

Schmidt ha aggiunto che, per quanto la RFT sia stata d'accordo con la decisione presa da otto paesi della CEE di prolungare a tempo indeterminato le sanzioni contro l'Argentina, si è tuttavia risolta a questa scelta «con grandissime perplessità». Dopo aver ribadito il pieno appoggio tedesco-federale alla risoluzione 502 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, il cancelliere si è detto preoccupato dei risvolti della crisi sul piano degli equilibri internazionali. L'unico paese che ha tratto profitto dal conflitto — ha detto — è l'Unione Sovietica.

Prese di posizione ancora più esplicite sono venute dalla SPD (quanto avviene nelle Falkland «non può essere a lungo accettato, né da un punto di vista umano, né da un punto di vista politico», si legge in una risoluzione che è stata approvata ieri) e dagli Jusos, l'organizzazione giovanile socialdemocratica, il cui segretario Willy Piecyk ha affermato che il governo tedesco dovrebbe ritirare immediatamente ogni appoggio «alla politica assetata di sangue» della Gran Bretagna.

Ieri, intanto, il parlamento danese ha votato (107 a favore, 34 contrari) l'adesione all'embargo contro Buenos Aires. La Danimarca — come si ricorderà — è stato il solo paese che in sede CEE ha sostenuto la necessità che a decidere sulle sanzioni siano i singoli paesi, ognuno per proprio conto.

Continuano a registrarsi, infine, pesanti reazioni negative alla politica delle sanzioni antiargentine da parte di diversi paesi latino-americani. Ieri è stata la volta di Nicaragua, Panama e Venezuela, i cui ministri degli esteri, insieme con il collega di Buenos Aires, hanno diffuso una dichiarazione in cui esprimono «indignazione» per la decisione presa dalla CEE, «con l'onorevole eccezione di Italia e Irlanda».

Giungono alla task-force continui rifornimenti USA

Il governo ha annunciato l'invio di missili, munizioni e altri materiali - Bloccato a New York un aereo con armi israeliane per l'Argentina - Le valutazioni americane

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Lo scontro militare anglo-argentino offre ancora oggi più imprevisti militari e politici di quelli ipotizzati fino alla vigilia dagli osservatori americani. In gran parte tali imprevisti affiorano dalla dinamica dei combattimenti e dalle iniziative diplomatiche delle due nazioni in conflitto. Ma in particolare emergono anche dall'atteggiamento degli Stati Uniti.

L'appello rivolto dal segretario di Stato Haig agli inglesi perché siano «magnanimi nella vittoria» (data per imminente) è stato presentato come un tentativo di riparare i guasti subiti dalle reazioni tra Stati Uniti e America Latina. Ma mentre Haig implora la generosità britannica gli USA compiono altri atti che gli argentini non possono non considerare ostili. Ieri funzionari dell'amministrazione hanno annunciato che sono già stati forniti agli inglesi missili, munizioni e altro materiale bellico per rimpiazzare quello consumato finora o per alimentare scontri di più lunga durata. E proprio ieri, all'aeroporto newyorkese J.F. Kennedy, è stato sequestrato un aereo che trasportava bombe ed armi spedite da Israele all'Argentina. L'aereo è un Boeing 707 appartenente al governo dell'Equador e affittato a una compagnia israeliana.

Le polemiche sollevate dall'atteggiamento statunitense verso la guerra nell'Atlantico del Sud si intrecciano con quelle suscitate dal sorprendente recupero militare dell'Iran ai danni dell'Irak dopo una guerra che dura ormai da venti mesi. Oggi a Washington si teme che le sconfitte subite dall'Irak si ripercuotano negativamente sull'Arabia Saudita e sugli altri paesi filo-americani del Golfo Persico che hanno speso venti miliardi di dollari per aiutare il presidente irakeno Saddam Hussein a liquidare il regime di Komeini. L'amministrazione statunitense registra con disappunto queste novità politico-militari ma dichiara di non voler abbandonare, nonostante le pressioni provenienti soprattutto dalla Giordania, la linea della neutralità per timore che l'Iran reagisca con un avvicinamento all'URSS.

Gli analisti americani sono però concentrati, in questi giorni, sulle novità e sulle sorprese del conflitto in corso nell'area delle Falkland-Malvine. Poiché si tratta di osservazioni ricavate anche dagli apparati militari e spionistici della massima superpotenza, vale la pena di riferirli, sia pure sommariamente.

1) Si dà quasi per certo che i vantaggi militari conseguiti dagli inglesi dipendono dal fatto che la «task force» della signora Thatcher è riuscita ad infiltrare clandestinamente sul territorio argentino degli speciali «commandos» che avvertono la flotta quando i cacciabombardieri nemici prendono il volo e in quale direzione.

2) A meno che gli argentini non siano in grado di sferrare un rapido contrattacco contro la testa di ponte inglese (che ormai si estende per 80 km. quadrati), si dà per certo che le truppe britanniche continueranno ad avanzare e, con ogni probabilità, a scatenare una offensiva cruciale contro Port Stanley. Ma qui si dubita che gli argentini siano in grado di effettuare questo sforzo militare.

3) Il potenziale offensivo dell'aviazione argentina è giudicato ancora alto, nonostante le rilevanti perdite subite, e tale comunque da minacciare ulteriori colpi alla flotta inglese.

4) Le perdite, per entrambi i contendenti, sono state assai più rilevanti di quelle previste all'inizio. Se il ritmo dei combattimenti continuerà come finora, si profilano due rischi contrapposti che lascerebbero entrambe le nazioni in guerra in uno stato di impotenza politico-militare. Può accadere che l'aviazione argentina perda un numero ancora più elevato di aerei e di piloti, al punto di non essere più in grado di colpire le Falkland-Malvine rioccupate dagli inglesi. In tal caso si annullerebbe lo svantaggio inglese di dover provvedere alla copertura militare di isole lontane 13 mila km. dalle basi di partenza della flotta. Ma se le navi inglesi continueranno a colare a picco o ad essere danneggiate come è avvenuto finora, il costo dell'operazione per rioccupare isole che, alla lunga, la Gran Bretagna dovrà cedere, si rivelerebbe troppo alto sia dal punto di vista militare, sia da quello politico (l'opinione pubblica inglese si chiederebbe davvero se questa spesa vale l'impresa).

5) Sul mare la nettissima superiorità inglese è stata sancita dal ritiro della flotta argentina. Sia per le perdite subite, sia perché gli ammiragli hanno pensato più ai colpi di Stato che alla protezione del loro naviglio dalle insidie sottomarine.

6) Il maggiore potere offensivo degli aerei argentini deriva dall'uso di missili. Ma molti piloti attaccano le navi inglesi con le bombe, con un rischio ben maggiore data la potenza della contraerea inglese. E, in certi casi, «con tattica da kamikaze» (i famosi aviatori giapponesi che si lanciavano con i loro aerei carichi di esplosivo sulle tolde delle navi nemiche durante la seconda guerra mondiale).

Aniello Coppola

Ritrovati gli inglesi caduti con il loro elicottero nel Cile il 19 maggio

CILE — Tre inglesi, membri dell'equipaggio di un elicottero facente parte della forza di intervento britannica nelle Falkland, caduto il 19 maggio in una zona vicino a Punta Arenas, sono stati ritrovati ieri nelle vicinanze della città cilena. Convinti di trovarsi in una regione argentina, si erano nascosti nella boscaglia. Avevano effettuato un atterraggio di emergenza a poca distanza dello stretto di Magellano. Il ministero degli Esteri cileno ha comunicato che i tre sono ora a disposizione della Gran Bretagna.

L'Australia pronta per un contingente di pace ONU

SYDNEY — Le autorità australiane hanno affermato ieri di essere disponibili ad inviare unità militari per ristabilire la pace nelle isole Falkland sotto il controllo delle Nazioni Unite. L'ammiraglio Ian Richards ha detto che 300 genieri, inizialmente destinati in Namibia con compiti civili, sarebbero in grado di partire nel giro di pochi giorni. In questo modo, ha detto ancora l'ammiraglio, l'Australia darebbe il suo contributo ad un eventuale contingente internazionale di pace nelle acque dell'Atlantico meridionale.

Il Comitato italiani in Argentina scrive al PCI

ROMA — Il Comitato italiani in Argentina per una giusta pace ha inviato un messaggio al segretario generale del PCI, Enrico Berlinguer, in cui si giudica «positiva per il rapido raggiungimento della pace la ferma posizione assunta dall'Italia contro il rinnovo delle sanzioni economiche all'Argentina». Nel messaggio si aggiunge che «il Comitato è ben conscio che il chiaro atteggiamento assunto dal PCI, sia al Parlamento europeo come in quello italiano, è stato fondamentale per la definitiva posizione italiana sulle sanzioni economiche. La collettività italiana in Argentina è stata ed è grata per l'aperto atteggiamento del PCI, intendendolo come un riconoscimento dei vincoli che la legano all'Italia ed un inequivocabile apporto a favore della soluzione negoziata contro quella bellica».

Manoscritto USA del 1831: le Malvine non sono argentine

BOSTON — Un manoscritto, datato 10 febbraio 1831 e firmato da un certo Martin Van Buren, a quell'epoca segretario di Stato del presidente Andrew Jackson, è stato reso pubblico ieri dal suo proprietario, il collezionista Barry Hoffman, un agente immobiliare di Boston. Si tratta di una lettera di notevole interesse storico poiché in essa Van Buren, in seguito eletto a sua volta presidente, scrive tra l'altro all'incaricato di affari USA a Buenos Aires che «il governo di Buenos Aires non ha alcun titolo valido» sulle isole Falkland.

Divergenze tra i PS riuniti a Helsinki

HELSINKI — Il Bureau dell'Internazionale socialista, riunito per una delle sue periodiche sessioni affronterà oggi la questione delle Falkland. Fin dalle prime battute è apparsa fra i delegati presenti una profonda divisione di opinioni, in particolare fra i partiti latino-americani, filo-argentini, e i partiti dei paesi europei.

Riassesto ai vertici del paese

Polonia: la Dieta vara un rimpasto Kania eletto nel Consiglio di stato

17 voti contrari e 42 astensioni - Kuberski nuovo plenipotenziario in Vaticano

VARSAVIA — L'ex segretario del POUP Stanislaw Kania, dimessosi in una drammatica seduta del Comitato centrale nell'ottobre scorso e sostituito al vertice del partito e del governo dal generale Jaruzelski, è entrato a far parte del Consiglio di Stato (presidenza collegiale della repubblica). La nomina è stata approvata dalla maggioranza dei deputati polacchi. Ci sono stati soltanto 17 voti contrari e 42 astensioni. Non sembra che l'ingresso di Kania nel Consiglio di Stato preluda ad un suo ritorno ai vertici del POUP e del governo. Costituisce, in ogni caso, un provvedimento senza precedenti dal momento che nessun ex segretario di partito ha mai avuto in Polonia la possibilità di riemergere e di tornare ad essere un personaggio pubblico, anche se ridimensionato per incarichi e potere.

La nomina di Kania quale componente del Consiglio di Stato si inserisce in una serie di avvicendamenti di alti funzionari decisi dalla Dieta. Il più importante riguarda indubbiamente Jerzy Kuberski, l'ex presidente dell'ufficio per gli affari religiosi che torna ad essere plenipotenziario presso il Vaticano al posto di Kazimierz Szablewski che ha terminato la sua missione presso la Santa Sede.

Difficile prevede se i mutamenti al vertice della Polonia possano essere interpretati come un segno di disponibilità per il rilancio dell'ipotesi di intesa nazionale e per la scarcerazione degli internati. Nel corso della seduta della Dieta la richiesta di togliere lo stato di guerra è stata avanzata dal deputato senza partito Edmund Osmanczyk. «Lo stato di guerra o piuttosto, come bisognerebbe definirlo, lo stato di emergenza non facilita l'intesa nazionale», ha sottolineato il parlamentare, Osmanczyk ha aggiunto che non c'è niente di peggio di questo stato di incertezza che si prolunga senza che la gente sappia fino a quando ed ha espresso il timore che «questo male minore divenga un male costante». «Lo stato di guerra — ha proseguito Osmanczyk — ha già avuto il suo ruolo positivo e cioè ha calmato gli animi agitati e perciò adesso dovrebbe essere sostituito da un'intesa».

I temi dell'economia e della ripresa produttiva sono stati al centro del rapporto sul bilancio, tenuto sempre ieri di fronte alla Dieta, dal presidente della Commissione per la pianificazione, Zbigniew Madej. Il vice primo ministro ha sostenuto che «a conti fatti lo stato di guerra ha portato degli effetti economici positivi perché ha introdotto nell'economia ordine, disciplina e autorità, ciò che mancava dopo 18 mesi di attività distruttiva delle forze dell'opposizione». Dal rapporto risulta che il governo intende continuare «l'attuale politica nei confronti del settore minerario dove vengono mantenuti i principi degli incentivi finanziari». Negli ultimi quattro mesi si è verificato un aumento sistematico dell'attività estrattiva (oltre 63 milioni di tonnellate) superiore di circa il 15 per cento a quella dello stesso periodo dell'anno scorso.

Meno ottimistica, invece, si presenta la situazione nell'industria manifatturiera, la cui produzione è inferiore di circa il 13 per cento a quella dello stesso periodo dell'anno scorso. A tale proposito Madej ha informato il Parlamento che «per affievolire gli effetti negativi del calo dell'importazione dai paesi occidentali, il governo ha deciso di migliorare i legami con i paesi socialisti» e di «sostituire le materie prime provenienti dall'importazione con quelle nazionali». Il vice primo ministro ha denunciato un calo del 43 per cento delle importazioni di materie prime necessarie alle industrie polacche. In questo quadro le autorità dovranno fare una difficile scelta tra il mantenimento degli attuali livelli di consumo e nuovi investimenti. La Polonia — ha dichiarato Madej — deve produrre 20 milioni di tonnellate di cereali ed importarne quest'anno almeno cinque milioni per conservare gli attuali livelli di consumo di pane e carne. «Ci aspettiamo che alcuni paesi mantengano i crediti che ci consentono di acquistare due milioni di tonnellate di cereali ma, se dobbiamo pagare valuta pregiata per altri tre milioni di tonnellate — ha concluso Madej — useremo il denaro necessario per importare materie prime e prodotti industriali».

Fedorciuk (uno sconosciuto) alla testa del KGB

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Ancora una sorpresa nel gioco delle sostituzioni che l'ultimo plenum ha avviato (e forse non ancora concluso) con l'entrata di Andropov in segreteria e la cooptazione di Dolgikh tra i membri supplenti del politburo.

Ieri sera la TASS, cogliendo tutti di sorpresa, ha annunciato che il presidium del Soviet Supremo aveva «sollevato Yuri Andropov dalle sue funzioni di presidente del Komitet Gosudarstvennij Besopasnosti (KGB) in connessione con la sua assegnazione ad altri incarichi» e ha nominato al suo posto Vitali Fedorciuk.

Parlare di sorpresa è perfino poca cosa visto che Fedorciuk non è né nella lista dei membri effettivi né in quella dei candidati al Comitato centrale del PCUS. Se si tiene conto che al recente 26° Congresso del PCUS ben tre vice di Andropov erano entrati nel CC come membri a pieno titolo e che, pur essendo morto il più importante dei tre, Zvigun, nello scorso gennaio, ne restavano altri due, precisamente Viktor Scerbrikov e Georgi Tsinov, allora si comprende quale salto in avanti sia stato fatto compiere al nuovo presidente del KGB per farlo giungere alla carica.

Di lui si sa molto poco. Solo che egli ricopriva fino a ieri la carica di presidente del KGB dell'Ucraina e che era anche membro dell'ufficio politico di quella Repubblica. Repubblica il cui segretario del partito è l'influente membro del politburo Vladimir Vasilievic Scerbitzkij.

Si tratterà di vedere ora se Vitali Fedorciuk vedrà riconosciuto il suo nuovo, straordinariamente importante ruolo politico e militare, con una corrispondente salita negli organismi del partito. Se così non avvenisse ci si troverebbe di fronte ad una specie di ripetizione della scelta kruscioviana di ridurre il peso del KGB negli organismi dirigenti del partito dopo la sinistra esperienza di Beria. Kruscev infatti, al 22° Congresso del PCUS, nel 1961, fece nominare presidente del KGB Semicastnij, il quale risultò poi soltanto eletto tra i membri supplenti del Comitato centrale.

Giulietto Chiesa

È la prima guerra del futuro

Quella fra l'Argentina e la Gran Bretagna non è una guerra del passato combattuta con armi moderne. E nemmeno si tratta di un evento singolare, anomalo rispetto ai nodi principali della conflittualità internazionale.

Alle Falkland si combatte la prima delle possibili guerre del futuro. Troppo rapidamente i mass-media (e l'opinione pubblica) hanno messo tra parentesi l'informazione secondo cui l'area contesa è piuttosto promettente sotto il profilo dello sfruttamento petrolifero, per non pensare ad una sorta di rimozione collettiva di un incubo premonitore. Così come in un passato recente non si è dato il peso opportuno all'occupazione da parte cinese di un pugno di isole prospicienti la penisola indocinese (assai ricche di petrolio) quale fattore scatenante il conflitto con il Vietnam; o il ruolo giocato nell'irrigidimento USA-URSS dal rifiuto americano di collaborare con le proprie tecnologie allo sfruttamento delle risorse siberiane.

D'accordo, le materie prime da almeno un secolo ricoprono un ruolo non secondario nella politica internazionale, ma oggi assistiamo ad una accentuazione drammatica di tale ruolo dovuta alla coscienza ormai diffusa di una loro scarsità tendenziale.

In questa logica la guerra per le Falkland perde la connotazione di assurda tragedia per diventare elemento di una strategia e lungo termine, brutale e aberrante sin che si vuole, ma pur sempre dotata di una sua razionalità.

Altre guerre di questo tipo seguiranno, se non muta il quadro mondiale. Il Rapporto 2000 al presidente Carter, ad esempio, ipotizza per il prossimo ventennio molteplici conflitti per il controllo delle acque (altra risorsa sempre più scarsa) fra nazioni — e sono tante — che hanno in comune fiumi di una certa entità. E la spinta allo sfruttamento delle risorse disponibili sui fondali oceanici paralizza ogni tentativo di regolamentare in sede ONU questa materia: chi, in un domani, sarà disposto a riconoscere lo «jus primis occupantis?».

Ad una scarsità tendenziale delle risorse storicamente determinata (sprechi, usi impropri, inquinamenti, ecc.) si cerca e si cercherà di porre rimedio con l'uso della forza, fino allo scatenamento di conflitti che — oltre al prezzo di vite umane — rappresentano un'ulteriore distruzione di risorse preziose. L'unica risposta vincente a questa lucida follia è allora una battaglia per la pace che si coniughi con una lotta per trasformare i modi di produrre, di consumare, di vivere, in grado cioè di rinnovare non psicologicamente, bensì materialmente le cause strutturali che in futuro sempre più saranno alla base di pericolo di guerra.

G.B. Zorzoli

Le due navi affondate

Il cacciatorpediniere «Coventry», distrutto dagli aerei argentini con più bombe, era una delle unità più moderne della flotta inglese, appartenente alla classe dello «Sheffield», che è stata la prima unità della task-force ad essere affondata. Entrato in servizio poco più di quattro anni fa, il «Coventry» (nella foto) aveva un dislocamento di 4.100 tonnellate, una lunghezza di 125 metri e una larghezza di oltre 14 metri; poteva sviluppare una velocità di 30 nodi. Il suo armamento era costituito da un lanciamissili «Sea Dart», da un cannone da 114/55, da due mitragliere da 20 mm., da sei tubi lanciamissili antisommergibili e da un elicottero armato con missili «Seaskua» contro piccole unità missilistiche. L'equipaggio normale era di 312 uomini di cui 26 ufficiali. Analogamente allo «Sheffield», il «Coventry» aveva particolare importanza per la task-force perché addetto specificamente ai rilevamenti e alla copertura elettronica.

L'altra unità perduta nell'attacco aereo dell'altra sera è il portacontainers «Atlantic Conveyor», che stazzava 14.946 tonnellate (18.146 a pieno carico). Si tratta di una unità della società «Cunard line» requisita dalla Royal Navy e adattata per il trasporto di venti aerei a decollo verticale «Harrier»; a quel che risulta era attrezzata anche come nave officina per la manutenzione dei velivoli. Costruita nel 1970, era lunga 212 metri e larga 28; sviluppava una velocità di 23 nodi. È stata centrata da due missili «Exocet», che secondo gli ufficiali della task force erano destinati alla portaerei «Invincibile».

Messaggio di Pertini per la giornata dell'Africa

ROMA — In un messaggio in occasione della «Giornata dell'Africa» il presidente Pertini ha sottolineato «il gravissimo problema della denutrizione».

Dopo aver ribadito il desiderio italiano di «potenziare» la cooperazione «umanitaria economica tecnica e culturale» verso i paesi africani, Pertini ha detto: «La solidarietà dell'Italia nei confronti dell'Africa si estrinseca anche nell'appoggio risoluto e costante che il governo italiano continua a fornire agli obiettivi della liberazione dell'Africa australe».

Il presidente ha ribadito la condanna dell'apartheid e ha espresso «l'auspicio più vivo» per una «pacifica e giusta soluzione» del problema della Namibia.

Auguri di Berlinguer a Kadar

ROMA — Enrico Berlinguer ha inviato a Janos Kadar, primo segretario del partito socialista ungherese, il seguente messaggio:

«Caro compagno Kadar, nella ricorrenza del vostro settantesimo compleanno vi invio l'augurio caloroso e amichevole del Comitato Centrale del PCI e mio personale. Mi è gradito cogliere questa occasione per riaffermarvi la nostra stima e amicizia e per sottolineare l'impegno continuo e intelligente che nella vostra milizia comunista avete profuso nella lotta antifascista per l'indipendenza nazionale e per far avanzare in Ungheria la costruzione di una società socialista. Vi auguriamo caro compagno Kadar buona salute e ulteriori risultati nella vostra apprezzata opera per il progresso del popolo ungherese e per un mondo di pace».

Adesso il Golfo ha davvero paura di Khomeini

Dopo la riconquista di Khorramshar, l'interrogativo è se gli iraniani si fermeranno sul confine o invaderanno l'Irak

KUWAIT — Il governo irakeno ha ammesso formalmente la perdita di Khorramshar e il ritiro delle sue truppe al di qua del confine, lungo tutto il fronte del Kuzistan. A Teheran il clima è di esultanza, i dirigenti islamici alzano il prezzo della loro vittoria chiamando apertamente in causa la sopravvivenza del regime baasista di Baghdad. Ieri il presidente del parlamento, hodjatoleslam Rafsanjani, ha detto che «non si pone nemmeno la questione di negoziati col regime di Saddam Hussein»; dopo i lutti e le distruzioni imposti dalla guerra, ha aggiunto Rafsanjani, «è nostro diritto chiedere il rovesciamento del regime di Saddam Hussein da parte del popolo irakeno fratello».

La caduta di Khorramshar, ultimo baluardo delle truppe di invasione irakene in territorio iraniano, apre nel conflitto tra Baghdad e Teheran una nuova fase, carica di preoccupanti interrogativi. Fin dai primi giorni, nel settembre 1980, quando le divisioni corazzate irakene dilagavano nella pianura del Kuzistan, la guerra tra i due paesi era stata definita una guerra assurda ed insensata, contraria agli interessi di entrambi i paesi coinvolti. Quel giudizio è più valido e calzante che mai oggi, nel momento in cui le due parti in conflitto si ritrovano dopo venti mesi — dal punto di vista geografico — esattamente al punto di partenza, ma con due aggravanti non secondarie. In primo luogo, il costo mostruoso che entrambi hanno pagato in termini di vite umane e di danni materiali; e in secondo luogo la incertezza sull'immediato futuro, il timore che le truppe di Teheran possano a loro volta passare il confine.

Dal primo punto di vista è presto detto: iraniani e irakeni si fronteggiano di nuovo sulle due rive dello Shatt el Arab, gli uni di nuovo padroni di Khorramshar, gli altri trincerati intorno a Bassora. Ma Khorramshar è ridotta un cumulo di rovine, Bassora è stata ripetutamente bombardata dall'aviazione e dall'artiglieria, i porti di entrambe le città sono paralizzati dal 22 settembre 1980, gli impianti petroliferi (a cominciare dalla raffineria di Abadan, la più grande del mondo) sono in parte distrutti, in parte danneggiati e inattivi. Ben più terribile il bilancio in perdite umane: si parla di 50 mila morti da parte irakena, i caduti iraniani sono sicuramente di più; e praticamente incalcolabile è il numero dei feriti e dei mutilati.

Sul secondo aspetto, quello delle prospettive a breve e medio termine, c'è da dire anzitutto che se la caduta di Khorramshar segna indubitabilmente la sconfitta dell'Irak, ciò non vuol dire che la guerra sia con questo finita. Nel settore settentrionale del fronte oltretutto, ci sono ancora alcune «sacche» in mano irakena, principale fra tutte la cittadina di Qasr-e-Shirin; ed è questo un caposaldo che gli irakeni difenderanno con molto più accanimento dei centri del Kuzistan, perché lo sfondamento su Qasr-e-Shirin aprirebbe alle truppe iraniane la strada di Baghdad, distante dal confine poco più di 150 chilometri.

I dirigenti di Teheran, Khomeini incluso, hanno dichiarato più volte, nei mesi scorsi di non avere «mire territoriali» sull'Irak e di non voler quindi portare la guerra al di là della frontiera fra i due paesi. Ma lo stesso Khomeini ha ripetuto più volte, sia all'inizio del conflitto sia in questi giorni, che l'obiettivo finale non è solo il recupero del territorio invaso, ma il rovesciamento del «regime satanico» di Baghdad; e una certa «pressione militare», magari con la conquista di una città vitale come Bassora, potrebbe oggi apparire ai dirigenti di Teheran il mezzo più rapido e più facile per raggiungere quell'obiettivo.

Questo è comunque il timore che si nutre a Baghdad e nei regni ed emirati del Golfo, che si sentono oggi più che mai minacciati dal «contagio» della rivoluzione islamica; al punto che il presidente Saddam Hussein — accantonando le roventi polemiche dei giorni di Camp David — si è apertamente rivolto per aiuto militare all'Egitto, non escludendo nemmeno un suo (peraltro assai improbabile) intervento diretto. Ma sull'altro versante, la Siria e gli altri paesi del «fronte della fermezza» (Libia, Algeria e Sud Yemen, oltre all'OLP) hanno ribadito due giorni fa il loro pieno appoggio all'Iran Khomeinista «nemico dell'imperialismo e del sionismo», e Damasco ha chiuso di recente la frontiera con Baghdad e ha bloccato gli oleodotti irakeni verso il Mediterraneo.

È dunque una nuova frattura fra gli arabi, destinata ad aggravarsi se le truppe iraniane porteranno avanti la loro spinta offensiva, con possibili effetti squilibranti sull'intero assetto del Medio Oriente: una regione dove tutto si lega e sulla quale, non dimentichiamolo, continua a pesare la minaccia di un attacco israeliano nel Libano, proprio contro la Siria e i palestinesi «amici di Khomeini». Il fatto che fino a ieri Israele abbia fornito armi a Teheran in odio a Baghdad è solo un'ennesima spia delle contraddizioni che complicano ed agitano la polveriera mediorientale.

Giancarlo Lannutti

Pierre Mauroy a Beirut dopo la strage nell'ambasciata

BEIRUT — Il primo ministro francese, Pierre Mauroy, è a Beirut per partecipare ai funerali delle vittime dell'attentato all'ambasciata di Francia nella capitale libanese. Con questo gesto, il governo del presidente Mitterrand intende — ha detto a Parigi il portavoce dell'Eliseo — «affermare la presenza della Francia nel Libano e in questa regione del mondo ed esprimere la volontà della Francia di far fronte al terrorismo cieco».

Ieri intanto sono stati restituiti alla Siria i piloti dei due Mig abbattuti lunedì da aviogetti israeliani dopo uno scontro poco a nord di Beirut; i due, che avevano toccato terra sui monti del Khesruan controllati dalle milizie falangiste, sono stati consegnati alla Forza araba di dissuasione.